

OLTRE L'ABBRACCIO
La coppia e il dialogo dell'amore
(Assisi, alle Équipes Notre Dame, 17 Febbraio 2018)
di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. *La vita dell'amore* - 2. *Quando l'amore muore* - 3. *Alla sorgente dell'amore* - 4. *Il dialogo, nutrimento dell'amore* - 5. *La custodia e la cura oltre l'abbraccio*

“Il mondo dell'amore tocca il regno della grazia. Gli sposi lo verificano lungo la loro vita, se accettano di lasciarsi guidare da Dio. È Lui che fa scoprire loro, poco a poco, i punti di passaggio dove l'ostacolo può essere superato. L'amore vero, non imprigiona i cuori, anzi li libera e li dilata straordinariamente... Il fatto è che dall'amore alla vita cristiana c'è, in qualche modo, continuità perché Dio è Amore... L'amore chiama l'amore. Essere amato porta ad amare” (Padre Henri Caffarel, L'Anneau d'OR-maggio-agosto 1964). Questa citazione del Fondatore del movimento di spiritualità coniugale Equipes Notre Dame, P. Henry Caffarel, introduce in maniera illuminante la riflessione sul farsi “prossimo” nella vita di coppia, inteso come il prendersi cura dell'altro e l'accompagnarne il cammino con un impegno quotidiano di cura e di custodia, vissuto con attenzione amorosa e tenerezza. Oltre l'abbraccio - che, se autentico, è espressione intensa dell'amore e costituisce una forma di dialogo non verbale, vero e profondo - esiste il coinvolgimento emotivo, l'avvicinarsi al cuore dell'altro, animato dal desiderio di offrirsi come “luogo di accoglienza”, termine di partenza e di arrivo per ogni cammino comune. Vorrei riflettere su questa via dell'amore dilatata nel tempo attraverso cinque brevi tappe: dedico la prima alla vita dell'amore in quanto rivelazione dell'essere più profondo di ognuno di noi; la seconda tappa tocca il volto oscuro della morte dell'amore, analizzato nelle sue possibili cause, la possessività, l'ingratitude e la cattura imprigionante; la terza tappa muove verso la sorgente ultima e prima dell'amore, la Trinità divina; la quarta riflette sulla via dell'amore, che è il dialogo; la quinta ed ultima accosta il cammino dell'amore, inteso come cura e custodia dell'altro, sviluppate nel tempo.

1. *La vita dell'amore*

“È l'amore che fa esistere” (Maurice Blondel)! Nel più profondo del nostro essere fatto a immagine del Dio amore siamo creati per amare: “Se c'è in me una certezza incrollabile, essa è quella che un mondo che viene abbandonato dall'amore deve sprofondare nella morte, ma che là dove l'amore perdura, dove trionfa su tutto ciò che lo vorrebbe avvilito, la morte è definitivamente vinta” (Gabriel Marcel). Solo l'amore “è l'eterna vittoria sulla morte” (Franz Rosenzweig), perché “forte come la morte è l'amore” (Ct 8,6) Perciò, “amare qualcuno significa dirgli: Tu non morirai!” (Gabriel Marcel). Lo esprime con forza la parola poetica di Eugenio Montale in questi versi in ricordo della Moglie morta: “Ho sceso, dandoti il braccio, / almeno un milione di scale / e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. / Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio. / Il mio dura tuttora, né più mi occorrono / le coincidenze, le prenotazioni, / le trappole, gli scorni di chi crede / che la realtà sia quella che si vede. / Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio / non già perché con quattr'occhi forse si vede di più. / Con te le ho scese perché sapevo che di noi due / le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate, / erano le tue”.

L'amore vince la morte perché è irradiante, diffusivo di sé, origine prima e sempre nuova di ogni vivere, di ogni uscire dalla morte. Per amore siamo nati; per amore viviamo; essere amati è gioia della vita; non esserlo e non saper amare è infinita tristezza. “Chi non ama rimane nella morte” (1 Gv 3,14), non nasce alla vita: l'amore è *l'esperienza originaria e originante* dell'esistenza, l'esodo da sé senza ritorno che è al tempo stesso il misterioso, originario avvento del dono di esistere. La vocazione originaria è l'amore: *essere significa amare!* Se questo è vero, la struttura più profonda di tutto quanto esiste risiede nella dialettica di alterità e di comunione, che è

la dialettica dell'amore: per amare bisogna essere almeno in due, uscire da sé per andare verso l'altro e accogliere a tal punto l'altro in sé, da ritrovare se stessi in lui. "L'amore è la distinzione e il superamento del distinto" (G.W.F. Hegel): chi ama riconosce l'altro in quanto altro e tende a farsi uno con lui, non sopprimendo la sua alterità, ma offrendogli la propria identità e accogliendo in dono quella dell'altro. L'amore è inseparabilmente esodo senza ritorno, offerta radicale di sé, ed è avvento senza rimpianto, accoglienza radicale dell'altro: "Tu, Padre, in me, ed io in te" (Gv 17,21).

Nella vita dell'amore ci sono dunque sempre una *provenienza*, una *venuta* e un *avvenire*: la provenienza è la gratuità, l'uscire da sé nella generosità del dono, vissuto per la sola gioia di amare; la venuta è l'accoglienza della provenienza altrui, la pura gratitudine del lasciarsi amare; l'avvenire è la conversione delle parti, il dono che si fa accoglienza e l'accoglienza che si fa dono, l'essere liberi da sé per essere uno con l'altro e nell'altro e l'essere comunione per vivere una nuova libertà, l'uno rispetto all'altro ed insieme verso gli altri. "L'amore non è stare a guardarsi negli occhi, ma guardare insieme verso la stessa meta" (Antoine De Saint-Exupéry). Solo chi vive in pienezza la provenienza, la venuta e l'avvenire dell'amore, solo chi percorre la via impegnativa della gratuità, della gratitudine e della comunione libera e liberante di esse, avanza in profondità e si apre al senso ultimo dell'esistenza. Anche in questa luce si comprende perché "alla sera della vita saremo giudicati sull'amore" (S. Giovanni della Croce)...

Tutto ciò non si svolge nella solitudine di uno spirito sazio di sé, amante soltanto di se stesso: l'alterità che l'amore richiede è reale, è un vero tu, un vero noi. L'amore è comunione: si comprende, allora, perché icona viva dell'amore sia la famiglia. Essa è *la casa dell'amore*, dove si traduce, nella concretezza dei giorni, la verità della storia dell'amore. In quanto tale, la comunità familiare è la somma di tante, libere provenienze dell'amore: non una sola, ma tante gratuità si richiedono per fare un comune cammino. Ciascuno è *provenienza* per l'altro, ciascuno è inizio di amore, a ciascuno incombe l'urgenza di iniziare ad amare. Ogni idolatria, che rapporti a uno solo l'inizio dell'amore, ogni prepotenza o sacrificio della diversità, è perdita e fine dell'amore. Ognuno è e deve essere se stesso, amando e lasciandosi amare. È per questo che la somma varia e complessa delle differenti sorgività nell'amore diventa comunione solo nel momento in cui ciascuno da provenienza accetta di farsi *accoglienza* e venuta. Chi pensasse di non aver bisogno degli altri resterà nella solitudine di una vita senza amore: chi si mette alla scuola dell'altro e si fa mendicante d'amore, costruisce legami di pace e fa crescere intorno a sé la comunione per tutti. Anche nel Dio tre volte santo il Figlio è eterna accoglienza: l'eterno Amato davanti all'eterno Amante ci insegna come anche il ricevere sia divino! Perciò, la gratitudine di chi si lascia amare è essenziale all'amore!

Questo gioco del dare e dell'accogliere, della gratuità e della gratitudine deve, infine, essere aperto, se si vuole che la comunità rifletta e costruisca la storia dell'amore: dove ci si chiude nella sicurezza dei pochi, dove l'amore non libera energie nascoste e non suscita nuovi esodi e nuovi avventi d'amore, aprendosi all'*avvenire*, lì l'amore soffoca e muore. La dialettica dell'alterità e della comunione, il gioco originario e originante del dare e del ricevere nella permanente apertura agli altri è il respiro dell'amore, la vita vera della comunità coniugale e familiare. Lo esprime con forza *Il Profeta* di Kahlil Gibran: "Parlaci del matrimonio, Maestro! E lui rispose dicendo: Siete nati insieme e insieme sarete in eterno. Sarete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni. Ah, sarete insieme anche nella silenziosa memoria di Dio. Ma lasciate che vi sia spazio nel vostro essere insieme e lasciate che i venti del paradiso danzino tra voi. Amatevi l'un l'altro, ma non fate dell'amore una catena: lasciate piuttosto che vi sia un mare in movimento tra i lidi delle vostre anime. L'uno riempia il bicchiere dell'altro, ma non bevete alla stessa tazza. L'uno dia il pane all'altro, ma non mangiate dello stesso filone. Cantate, ballate insieme e siate gioiosi, ma lasciate che ognuno sia solo: anche le corde di un liuto sono sole, eppure fremono alla stessa musica. Datevi i vostri cuori, ma non per possederli, perché solo la mano della vita può contenere i vostri cuori. State in piedi insieme, ma non troppo vicini, perché le colonne del tempio stanno separate e la quercia e il cipresso non crescono l'uno all'ombra dell'altro".

2. Quando l'amore muore

Già questo dice quanto grande sia *la fatica di amare*: se si dovesse guardare al vasto mondo dei rapporti umani, l'evidenza del fallimento dell'amore apparirebbe addirittura chiassosa ed inquietante. Fatto per amare, sembra che l'uomo non sia capace di amare; originato dall'amore, sembra non saper più suscitare amore. Parafrasando una frase di Hemingway, si potrebbe dire che "gli occhi che hanno contemplato Auschwitz e Hiroshima non potranno più contemplare l'amore". Il pane triste del non amore si presenta in tre forme fondamentali, che paralizzano il dinamismo costitutivo dell'amore: la possessività, l'ingratitudine e la cattura. La *possessività* è l'opposto della gratuità: in essa la provenienza si converte in stasi, l'inizio in fine. È l'atteggiamento di chi pone al centro se stesso e si fa norma e misura degli altri e di tutte le cose. È l'avidità e illusorio accumulo di sicurezze, destinate a perire: "Demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita" (Lc 12,18-20). Il possesso paralizza l'amore, perché impedisce il dono: esso rifiuta l'esodo da sé senza ritorno, e perciò resta schiavo della morte.

L'*ingratitudine* è l'opposto della gioiosa accoglienza dell'amore: in essa la venuta dell'altro viene impedita e il "grazie" non esce dalle labbra e dal cuore. Dove non ci si lascia amare, l'amore resta bloccato: dove non c'è gratitudine, il dono è perduto. L'ingratitudine ignora l'avvento: perciò essa è amara, triste e annoiata dalla mancanza di novità e di sorpresa. La *cattura*, infine, è l'opposto della comunione liberante dell'amore: in essa c'è inizio e c'è fine, c'è una provenienza e c'è una venuta, ma l'avvenire è assente, perché il presente degli amanti è chiuso. È il possesso al plurale, la gelosia reciproca, la paura di perdere l'istante raggiunto, la sazietà in un avvento incompiuto e in un esodo solo iniziato. La cattura è lacerante perché separa dagli altri, finendo con l'estinguere nella solitudine comune la libertà e la creatività dell'amore. Il linguaggio dell'amore diventa in essa vuoto silenzio, stanca ripetizione di ciò che fu vivo ed ora è morto, nel vano tentativo di tener in vita un inizio, che si è riposato e concluso nella fine, senza divenire nuovo inizio. Possessività, ingratitudine e cattura sono la malattia nella storia dell'amore: esse finiscono con lo svuotare proprio ciò che fa il miracolo dell'amore, l'unità aperta e liberante di esodo e di avvento, in un oggi, che è già anticipo di eternità, in un possesso, che è tutto estasi, e in un'estasi, che è tutta possesso...

3. Alla sorgente dell'amore

Chi renderà l'uomo capace di amare? Chi lo libererà dalla gelosia del possesso, dall'amezza dell'ingratitudine e dalla prigionia della cattura? Il Profeta di Gibran ha intuito ancora una volta la grande risposta: "Quando ami non dire: Ho Dio nel cuore, ma piuttosto: Sono nel cuore di Dio". Si diventa capaci di amare quando ci si scopre amati per primi, avvolti e condotti dalla tenerezza dell'amore verso un futuro, che l'amore costruisce in noi e per noi: fare questa scoperta è credere e confessare - anche senza parole, nella verità di gesti di carità ricevuta e donata - il Dio che è Amore, e dunque la Trinità del Dio cristiano. Alla scuola della croce e resurrezione del Signore la fede scruta, nelle profondità del mistero, l'eterna *sorgività dell'Amore* nella figura del Padre, principio senza principio, gratuità pura e assoluta, che dà inizio a tutto nell'amore e non si ferma neanche di fronte al doloroso rifiuto dell'infedeltà e del peccato. Accanto all'eterno Amante, la fede narra poi del Figlio, l'eternamente Amato, la pura *accoglienza dell'Amore*, che ci insegna come divino non sia soltanto il dare, ma anche il ricevere, e con la Sua vita nella carne, autentica "esistenza accolta", vissuta nell'obbedienza filiale, ci rende capaci di dire il sì della fede all'iniziativa della carità di Dio. Con l'Amante e con l'Amato la fede contempla infine la figura dello Spirito, che unisce l'Uno e l'Altro nel *vincolo dell'Amore* eterno e insieme li apre al dono di sé, al generoso esodo della creazione e della salvezza: estasi di Dio, lo Spirito viene a liberare l'amore, a renderlo sempre nuovo ed irradiante.

Nella "pericoresi" dell'eterno amore, nel dinamismo incessante del reciproco darsi ed accogliersi, aperto a dare l'essere e la vita alle creature amate e ad assumerle nella comunione delle divine Persone, il Dio cristiano si offre come l'evento irradiante dell'amore eterno: "In verità, vedi la Trinità, se vedi l'amore" (Agostino, *De Trinitate*, 8, 8, 12). "Ecco sono tre: l'Amante, l'Amato e

l'Amore" (*ib.*, 8, 10, 14). Ed è così che - attraverso la rivelazione nel Figlio e la missione dello Spirito - la Trinità viene a offrirsi come l'origine, il grembo e la patria dell'amore. Tutto ha origine in essa e ne porta l'impronta: l'essere è, nel più profondo, amore e l'uomo è fatto per amare. Tutto vive in essa: e quando l'esodo dell'esistenza umana si apre all'avvento proclamato e donato, ecco che la gratuità diventa nuova e possibile nel dono della carità del Padre, la gratitudine si schiude meravigliosamente nella fede, che evoca l'obbedienza del Figlio, e la libertà della comunione si realizza nella speranza, impronta dello Spirito, che unisce tutti i tempi nell'eternità dell'amore e tutti li apre alla perenne novità divina. In questa vita raggiunta e contagiata dell'amore, tutto tenderà alla Trinità, mèta e patria del cammino dell'uomo: tutto un giorno riposerà in essa, quando l'amore non conoscerà più tramonto e l'esodo e l'avvento si incontreranno per sempre. Allora, "misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno" (Sal 85,11). Allora, "la verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo" (v. 12).

Amato così dal suo Dio, l'uomo può divenire capace di amare il suo prossimo: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi" (Gv 15,12). "Noi amiamo perché Dio ci ha amato per primo" (1 Gv 4,9). Avvolto dall'amore eterno, accolto nella storia trinitaria dell'amore, l'uomo può costruire storie d'amore nei giorni della sua vita. La fede non cesserà allora di illuminare e confortare la fatica di amare con il racconto del giorno dell'amore: il giorno in cui, nella Croce e Resurrezione del Povero, cielo e terra si sono incontrati, perché esodo e avvento potessero incontrarsi in sempre nuovi giorni di amore. È quanto chiede Agostino alla fine del suo *De Trinitate*: "Signore mio Dio, mia unica speranza, fa' che stanco non cessi di cercarti, ma cerchi sempre il tuo volto con ardore. Dammi Tu la forza di cercare, Tu che Ti sei fatto trovare e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto, accogliami al mio entrare; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che intenda te, che ami te..." (*De Trinitate* XV 28, 51).

4. *Il dialogo, nutrimento dell'amore*

L'amore - esperienza originaria e originante - esprime la sua natura più profonda nel dialogo: dialogando, i due esistono pienamente, perché si esprimono nella loro radicale vocazione all'amore e la pongono in atto, sia pure se nel dinamismo di un itinerario mai pienamente compiuto. Il dialogo sta all'amore, come l'esistere effettivo sta al mistero dell'essere: epifania dell'amore, il dialogo lo storicizza nell'umile concretezza dei giorni. "Incontro nella parola", il dialogo è uscita da sé, accoglienza dell'altro, comunicazione unificante e liberante dei due: in esso la provenienza, la venuta e l'avvenire, propri della storia dell'amore, vengono portati ad espressione, si fanno linguaggio. Il dialogo è la casa propria dell'amore, il luogo dove esso abita e in cui esso può rivelarsi, l'impronta della Trinità nel tempo. Perciò, dove non c'è amore non potrà esserci dialogo; ma anche dove non c'è dialogo è dubbio che ci sia veramente amore. Si potrebbe rischiare l'affermazione che dove non si dialoga non si ama e perciò non si è pienamente umani. Il dialogo è la misura dell'autenticità della vita, della ricchezza di umanità di ciascuno.

La fatica di amare si riflette allora inevitabilmente nelle resistenze e nei rischi propri dell'esistenza dialogica: come l'iniziativa dell'amore viene inaridita dal possesso geloso, in cui muore la gratuità, così il dialogo non inizia e non esiste realmente lì dove non sia suscitato e alimentato da una sorgività pura, libera dal calcolo e dall'interesse egoistico. Nulla si oppone di più alla natura del dialogo che la strategia o il tatticismo: dove il dialogo è strumento per dominare l'altro o per usarlo ai propri fini, lì esso cessa semplicemente di esistere. In tal senso si può affermare che il dialogo, come l'amore, ha la dignità del fine e non del mezzo: esso rivela la gratuità e si propone come un'offerta di incontro che sgorga dalla pura gioia di amare. Ciò implica che all'iniziativa si coniughi l'accoglienza dell'altro, in tutto lo spessore della sua alterità: come l'amore non vive senza gratitudine accogliente, così il dialogo non si sviluppa lì dove la dignità e la consistenza dell'altro non sono rispettati. Il monologo, che ignora semplicemente le esigenze e gli apporti dell'interlocutore, vanifica l'incontro, rendendolo puramente accidentale: il dialogo, al contrario, ha bisogno per vivere della "reciprocità delle coscienze" (Maurice Nédoncelle), dello

scambio fecondo in cui il dare e il ricevere sono misurati dalla gratuità e dall'accoglienza umile e vera di ciascuno dei due. La massificazione anonima esclude ogni possibilità di esistenza dialogica: il riconoscimento dell'altro come dono da accogliere, e non come rischio da cui difendersi, è essenziale al dialogo.

Iniziativa ed accoglienza esigono, tuttavia, di non restare chiuse nel cerchio dei due, perché l'amore sia vero: parimenti, la libertà da ogni forma di cattura è necessaria alla possibilità e all'effettiva realizzazione di uno scambio dialogico. Dove si creassero dipendenze o chiusure settarie lo stesso dialogo verrebbe a mancare: esso è autentico non solo quando nasce nel clima della libertà, ma quando esso stesso si presenta come esperienza liberante, costantemente aperta agli altri, inclusiva e mai esclusiva dei loro bisogni e delle loro inquietudini. L'incontro nella parola deve rendere possibili altri incontri: esso proietta fuori del cerchio dei due, verso il vasto mondo della solidarietà e della compagnia della vita. È qui che si coglie come dialogo di coppia e apertura agli altri non solo non si oppongono fra di loro, ma sono in un certo modo l'uno la forza dell'altro: ciò che è gratuitamente donato e ricevuto nel dialogo, esige di essere ancora gratuitamente offerto in sempre nuovi itinerari di dialogo. Dialogando si sprigionano le energie nascoste dell'amore e l'esistenza, lungi dal chiudersi inautenticamente in se stessa, si proietta fuori di sé, facendosi servizio e dono. Quest'apertura non solo non mortifica la comunione di coloro che dialogano, ma la rende vera e gioiosa.

La fatica di amare è dunque la stessa fatica del dialogo: essa può essere sostenuta e condurre ad un'esistenza veramente dialogica solo se ci si accorge di essere stati interpellati per primi da un Altro nel dialogo dell'amore. "Nulla maior est ad amorem invitatio, quam praevenire amando" - "Non c'è invito più grande ad amare che prevenire nell'amore" (Agostino, *De catechizandis rudibus* 4,7): la rivelazione del mistero trinitario di Dio nell'evento di quel "li amò sino alla fine" (Gv 13,1), è per la fede cristiana il luogo dove è possibile accorgersi di essere stati amati per primi, avvolti e inseriti nel dialogo eterno della carità divina. La fede nella Trinità dialogante del Dio amore è, dunque, il fondamento teologico più radicale di uno stile di vita ispirato e plasmato dal dialogo. Dialogando si risponde al Primo Amore, nello Spirito che ci è stato donato; dialogando si testimonia agli altri di aver creduto all'amore: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Senza dialogo al suo interno la coppia non sarà mai "icona della Trinità", riflesso umile e denso nel tempo del dialogo eterno dei Tre. Senza dialogo di sollecitudine e di amicizia verso la comunità degli uomini essa non annuncerà quanto gratuitamente le è stato rivelato e donato.

5. *La custodia e la cura oltre l'abbraccio*

L'amore autentico nella vita di coppia si esprime poi - oltre l'abbraccio, lungo la durata dei giorni - nella reciproca cura e custodia dei due. Il termine che nella Bibbia corrisponde meglio all'idea del prendersi cura dell'altro è quello di "custodia". Custodire vuol dire stare accanto all'altro con attenzione d'amore, rispettando e accompagnando il suo cammino, facendosene carico, coltivando la sua vita come bene assoluto. È in questo senso che l'Antico Testamento usa il termine "custode" ("shomèr" in ebraico) in riferimento al Dio della storia della salvezza: "Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra" (Sal 121, 4-5). Analogamente a come l'Eterno custodisce la sua creatura, questa è chiamata a "custodire" il mondo in cui dimora e l'altro come proprio fratello. L'oggetto del custodire, cui è chiamata la responsabilità morale di ogni essere umano, è dunque molteplice. Così l'ha espresso Papa Francesco nell'omelia della liturgia inaugurale del suo servizio di vescovo di Roma, allargando lo sguardo all'intera famiglia umana: "La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono

reciprocamente, come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene” (19 Marzo 2013). Riflettere sulla cura e la custodia dell’altro vuol dire allora andare al cuore della vita di coppia, lì dove la relazione dei due si costruisce quotidianamente, nella consapevolezza che se l’amore non è l’impegno di ogni giorno è il rimpianto di tutta la vita.

Creata a immagine e somiglianza del Creatore, la persona umana è chiamata nella sua struttura originaria di essere relazionale a farsi custode dell’altro, fratello o sorella in umanità davanti all’unico Padre celeste. Il volto d’altri che ci guarda è testimone che il nostro “io” non è tutto e deve anzi necessariamente misurarsi con l’altrui bisogno, con l’esigenza che ognuno porta in sé di amare e di essere amato, vivendo l’esodo da sé verso gli altri e spezzando così l’incanto di ogni totalità presuntuosamente chiusa in se stessa, per divenire custode dell’altro (secondo il pensiero di Emanuel Lévinas). Che cosa una tale custodia stia a significare nella relazione di coppia lo fa comprendere in maniera concreta e profonda il capitolo IV dell’Esortazione Apostolica di Papa Francesco *Amoris laetitia* (19 Marzo 2016). Il capitolo, intitolato “L’amore nel matrimonio”, si sviluppa attraverso una bellissima meditazione sull’inno alla carità della prima lettera ai Corinzi di Paolo (1 Cor 13, specie 4-7), applicato proprio alla relazione sponsale. Il Papa si sofferma a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un’applicazione all’esistenza concreta di ogni vita di coppia.

La cura e la custodia dell’altro si nutrono anzitutto di *pazienza*: “L’amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l’altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato” (n. 92). La pazienza è inseparabile dalla sua sorgente profonda, la *benevolenza*, che ne è in un certo senso l’aspetto attivo (cf. n. 93), come rifiuto tanto di ogni invidia, vanagloria e arroganza, quanto di ogni pretesa dell’io di ergersi a misura dell’altro. Uno stile di pazienza attiva e di benevolenza intesse la cura e la custodia dell’altro di *amabilità*: questa, come ricorda Papa Francesco, sta a dire che “l’amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto” (n. 99), e richiede l’assenza assoluta di violenza interiore. Questo non vuol dire che nella relazione d’amore non ci siano momenti possibili di tensione: l’indignazione può esserci. Essa, però, come afferma ancora *Amoris laetitia*, è sana solo “quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende a impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri” (n. 103). Si comprende in questa luce perché al vertice della cura e della custodia dell’altro ci debba essere la capacità di perdono: “Se accettiamo che l’amore di Dio è senza condizioni, che l’affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi” (n. 108).

Chi è capace di perdono è anche ricco della capacità di rallegrarsi con l’altro: “La famiglia dev’essere sempre il luogo in cui chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui” (n. 110). Chi sa perdonare sa anche scusarsi con l’altro: “L’amore convive con l’imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata” (n. 113). Perdonando si dà fiducia, perché il vero amore “ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare” (n. 115). Un ruolo particolare emerge qui nella vita di coppia per la virtù della speranza: chi veramente ama spera sempre “che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza” in se stessi e nell’altro (n. 116), ed è pronto a sopportare tutto. “L’amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa” (n. 119).

Una relazione di coppia animata dalla cura e dalla custodia dell’altro vivrà non di meno dell’esigenza di crescere continuamente nella reciproca carità: questa crescita avviene attraverso gesti e parole che è sempre necessario rimotivare. Questo vale, ad esempio, per lo sguardo rivolto all’altro (n. 128), spesso così decisivo, come per la necessità di usare un linguaggio dell’amore che sappia strutturarsi intorno alle tre parole indispensabili nella relazione di coppia: permesso, grazie, scusa. Sono le parole che alimentano l’amicizia di cui si nutre l’amore (n. 133), e in cui si esprime il rifiuto di ogni spiritualizzazione astratta del legame nuziale: “Un’idea celestiale dell’amore terreno dimentica che il meglio è quello che non è stato ancora raggiunto, il vino maturato col tempo” (n. 135), quel vino che non matura senza le tante volte in cui si domanda permesso all’altro o lo si

ringrazia o gli si chiede scusa. Quanto, poi, Papa Francesco dice dell' "amore appassionato" è eco della bellissima valorizzazione dell' "eros" fatta da Papa Benedetto nella "Deus caritas est" (cf. n. 4), e tocca con delicatezza e profondità la sfera delle emozioni (nn. 143ss), fino all' affermazione plastica: "La maturità giunge in una famiglia quando la vita emotiva dei suoi membri si trasforma in una sensibilità che non domina né oscura le grandi opzioni e i valori, ma che asseconda la loro libertà, sorge da essa, la arricchisce, la abbellisce e la rende più armoniosa per il bene di tutti" (n. 146).

In questa luce, va ribadito che la Chiesa è tutt' altro che "nemica della felicità umana" (n. 147), la vuole e la esalta, anzi, fino ad affermare che "in nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell' amore come un male permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia, bensì come dono di Dio che abbellisce l' incontro tra gli sposi. Trattandosi di una passione sublimata dall' amore che ammira la dignità dell' altro, diventa una piena e limpida affermazione d' amore che ci mostra di quali meraviglie è capace il cuore umano" (n. 152). Si comprende così anche rettamente il rapporto fra verginità e matrimonio: non c' è superiorità dell' una sull' altro, ma reciprocità nella testimonianza dei doni ricevuti dall' alto. "La verginità ha il valore simbolico dell' amore che non ha la necessità di possedere l' altro e riflette in tal modo la libertà del Regno dei Cieli. È un invito agli sposi perché vivano il loro amore coniugale nella prospettiva dell' amore definitivo a Cristo, come un cammino comune verso la pienezza del Regno. A sua volta, l' amore degli sposi presenta altri valori simbolici: è un peculiare riflesso della Trinità... è un segno cristologico, perché manifesta la vicinanza di Dio che condivide la vita dell' essere umano unendosi ad esso nell' Incarnazione, nella Croce e nella Risurrezione" (n. 161).

La riflessione sulla custodia e la cura reciproche nel rapporto di coppia, infine, non può far a meno di parlare di quella trasformazione dell' amore che avviene nel tempo e della bellezza della fedeltà duratura: "Nella storia di un matrimonio, l' aspetto fisico muta, ma questo non è un motivo perché l' attrazione amorosa venga meno. Ci si innamora di una persona intera con una identità propria, non solo di un corpo, sebbene tale corpo, al di là del logorio del tempo, non finisca mai di esprimere in qualche modo quell' identità personale che ha conquistato il cuore. Quando gli altri non possono più riconoscere la bellezza di tale identità, il coniuge innamorato continua a essere capace di percepirla con l' istinto dell' amore, e l' affetto non scompare. Riafferma la sua decisione di appartenere ad essa, la sceglie nuovamente ed esprime tale scelta attraverso una vicinanza fedele e colma di tenerezza. La nobiltà della sua decisione per essa, essendo intensa e profonda, risveglia una nuova forma di emozione nel compimento della missione coniugale" (n. 164). Lungi dal togliere smalto o freschezza alla custodia e alla cura reciproche, la durata nel tempo e la prova della fedeltà ne esaltano la bellezza e la capacità di dare gioia e sprigionare energie sempre nuove di bellezza e di bene.

* * *

Che cosa dice questa riflessione sull' amore alle Équipes Notre Dame? L' essere l' uno-per- l' altro è in realtà alla base della spiritualità proposta da Padre Caffarel, la condizione con la quale sta o cade la stessa vita delle coppie e delle Équipes di cui fanno parte. L' impegno morale di cura e di custodia dell' altro, che ciascun membro di esse prende, non riguarda solo l' altro cui si è legati dal vincolo nuziale o dal comune impegno associativo, ma ogni essere umano, la cui dignità va rispettata e promossa. Il protagonismo laicale proprio delle Équipes vuol dire anche questo: ciascuno deve vivere la propria dignità personale e riconoscere l' altrui, assumendosi la responsabilità comune e quella per l' altro, specialmente se debole, indifeso e senza voce, e la coppia deve testimoniare in quanto tale la ricchezza della via del dialogo, espressa nella fedeltà dei giorni attraverso la cura e la custodia reciproche, vissute nella relazione d' amore. Nella Chiesa e per la Chiesa, poi, le Équipes Notre Dame sono così chiamate ad essere singolare casa e scuola di comunione.

Tanto più lo saranno, quanto più quanti ne fanno parte pronunceranno con la parola e con la vita il triplice "no" e il triplice "sì", in cui si realizza concretamente la relazione d' amore sempre nuova e fedele. Il primo "no" è al disimpegno, cui nessuno ha diritto, perché ognuno è per la sua parte dotato di carismi da vivere nel servizio e nella comunione: ad esso deve corrispondere il "sì" alla corresponsabilità, per cui ognuno si faccia carico per la propria parte del bene comune da

realizzare secondo il disegno di Dio e del bene della coppia al servizio di esso. Il secondo “no” è alla divisione, che parimenti nessuno può sentirsi autorizzato a produrre, perché i carismi vengono dall’unico Signore e sono orientati alla costruzione dell’unico Corpo, che è la Chiesa (cf. 1 Cor 12,4-7): il “sì” che ad esso corrisponde è quello al dialogo, rispettoso della diversità e volto alla costante ricerca della volontà del Signore sulla vita dei due e sulla loro relazione di dialogo e di reciproca cura e custodia. Il terzo “no” è alla stasi e alla nostalgia del passato, cui nessuno può acconsentire, perché lo Spirito è sempre vivo e operante nello svolgersi dei tempi: ad esso deve corrispondere il “sì” alla continua, necessaria purificazione, per la quale ognuno dei due e la coppia nel suo insieme possa corrispondere sempre più fedelmente alla chiamata di Dio e celebrarne la gloria. Attraverso questo triplice “no” e questo triplice “sì”, in maniera dunque dinamica e mai del tutto compiuta, la coppia consacrata dal sacramento del matrimonio si presenta nella comunità ecclesiale come icona viva della Trinità, partecipazione nel tempo alla “pericóresi” della vita divina, impegnata ad annunciare il Vangelo dell’amore a tutto l’uomo, a ogni uomo.

Grazie a questa triplice affermazione dell’amore e alla convinta negazione del suo contrario da parte di ognuna delle coppie che ne fanno parte, le Équipes potranno vivere la fedeltà alla loro vocazione di essere un’associazione di cristiani adulti e responsabili, che vivono la passione per l’unità del Corpo di Cristo e si sforzano di tirare nel presente degli uomini qualcosa della futura bellezza di Dio, promessa nella resurrezione di Cristo, attraverso la testimonianza del loro amore sponsale. Un segno e una testimonianza di speranza, di cui ha più che mai urgenza questa nostra epoca post-moderna, orfana di certezze ideologiche e bisognosa di orizzonti comuni di senso, non violenti, ma umili e liberanti, rischiarati e nutriti sempre di nuovo dal primato della carità che viene da Dio e rende partecipi della vita divina. Il testo che segue si sforza di indicare come nella vita di coppia questa carità possa essere vissuta e irradiata. Intitolato *Decalogo dell’Amore coniugale e familiare*, esso può costituire la conclusione forse più adatta della riflessione fin qui proposta. L’ho redatto alcuni anni fa insieme a diverse coppie di sposi, che l’hanno anche sperimentato come strumento in aiuto alla verifica sul loro amore e come stimolo a viverne con fede e fiducia i diversi aspetti e momenti, meravigliosi o difficili. Lo consegno a tutte le coppie presenti come viatico di un cammino di dialogo, di cura e di custodia reciproche, che invoco da Dio sia fedele per tutte, tale da irradiare su tanti - a cominciare dai figli - la bellezza dell’amore e la gioia del Vangelo:

1. *Rispetta la persona dell’altro come mistero*
2. *Sforzati di capire le ragioni dell’altro*
3. *Prendi sempre l’iniziativa di donare e perdonare*
4. *Siate trasparenti l’uno con l’altra*
5. *Ascoltate l’altro, senza trovare alibi per chiudervi o per evadere*
6. *Rispettate i figli come persone libere*
7. *Date ai figli ragioni di vita e di speranza*
8. *Lasciatevi mettere in discussione dalle attese dei figli*
9. *Chiedete ogni giorno a Dio un amore più grande*
10. *Sforzatevi di essere per l’altro e per i figli testimoni dell’amore che Gesù ci ha rivelato e donato.*